

Volterra

TANGO BRECHTIANO
dietro le sbarre

La strada è quella intrapresa già con il più scherzoso, ma anche più mordace, incisivo *L'opera da tre soldi* dell'anno scorso, e - a guardare bene, in un'altra chiave - da *Insulti al pubblico* di qualche estate fa. I carcerati-attori, diventati oggi una delle realtà più importanti del teatro italiano, procedono sulla via di un cabaret satirico dai colori sovraccarichi e dai tratti provocatoriamente, esageratamente marcati. Un grottesco - dichiarato, esibito, tagliente - la cui faccia più evidente, appariscente è quella di un travestitismo e di un'ambiguità erotica che si accostano all'allusività esplicita di molti sketch o a caricaturali rappresentazioni di "esibizioni" sessuali di singoli o di coppie (o gruppi) più o meno improbabili. Insomma, il motivo più vistoso è quella di una bizzarra e dilagante confusione dei ruoli sessuali, con detenuti palestrati in *mises* da *pin-up* o da bordello d'altri tempi (perché siamo, tutto sommato, sempre nell'epoca di Brecht), approcci e perfino sensuali tanghi omosex. Secondo un immaginario, precisa Punzo, che è solamente suo, e che i detenuti portano in scena non mettendoci dentro che la loro fisicità e i loro corpi: ma non è poco, anche teatralmente parlando. L'effetto, comunque, non è goliardico, né da spettacolo gay, né di ambiguità autentica: piuttosto, queste figure e le loro evoluzioni - erotiche e non - hanno un che di minaccioso, enigmatico, inquietante. In alcune figure, o coppie di "potenti" che assistono agli accadimenti di questo cabaret peccaminoso costruito da Punzo balena, a tratti, un riflesso dei turpi oppressori, portatori di una depravata Autorità politica o religiosa da *Salò* di Pasolini. Nello spettacolo, al di là del travestitismo, i momenti di satira feroce e violenta - a parole e "politica", all'inizio, poi per immagini, molto efficaci, e per visioni - trovano posto apparizioni e anche passerelle di figure che hanno davvero qualcosa di sinistro, di impressionante, capace di far pensare ai personaggi di Grosz. E quindi al Brecht autentico al cento per cento. Anzi, a quello più duro, quello "che resta" - o che dovrebbe restare - oggi, al di là di tutte le inflessioni superate del tempo o caratteristiche del suo stile che, in qualche modo, hanno edulcorato l'essenza del suo messaggio. Un messaggio rivoluzionario e lucido nella sua impietosa analisi del cinismo della società e dell'uomo. Sotto la struttura di compensato e cartone, tutta rossa, in cui il pubblico nel carcere di Volterra si ritrova invitato a questo anomalo "cabaret Brecht", l'ora e mezza di spettacolo sfocia, tra momenti di grande teatro e schegge di graffiante, vigorosa concretezza, in minuti e minuti di siparietti energetici e accattivanti, in cui i detenuti si divertono sul filo della loro spiazzante, quasi sorridente trasgressione, e il pubblico in platea anche. Fino a quando gli spettatori si lasciano coinvolgere - alla fine della pièce - in una danza-girotondo generale in cui la creazione estate 2003 di Punzo diventa non molto di più di una grande festa, di una *kermesse* coinvolgente anche se ironica e ancora corrosiva. Ma, sul piano dei risultati, si sono raggiunti traguardi di ben altra profondità e di memorabile forza in quindici anni di Fortezza, in cui - pensiamo a *Macbeth* - si sono esplorati veramente, come mai forse si è fatto prima, le frontiere ultime e il senso stesso del Teatro. *Francesco Tei*

I PESCECANI, OVVERO QUEL CHE RESTA DI BERTOLT BRECHT, di Armando Punzo. Regia di Armando Punzo. Scene di Alessandro Marzelli. Costumi di Emanuela Dall'Aglio. Ricerche musicali e suono di Barnaba Ponchielli. Musica eseguita dal vivo da Vincenzo Lo Monaco, Filarmónica Puccini di Pomarance, Gruppo Musicale Ceramiche Lineari. Con i detenuti attori della Compagnia della Fortezza. Prod. Carte Blanche - VOLTERRATEATRO, VOLTERRA (SI).

Il progetto era affascinante: tradurre in immagini teatrali, in plastiche, folgoranti "illuminazioni" sceniche una possibile modernità, laica dell'*Inferno* dantesco. E, a monte ancora, far incontrare il verso della cantica di Dante con frammenti di poeti di oggi, o comunque moderni, ricollegabili alla singola situazione e al singolo personaggio, in una chiave - s'intende - di assoluta modernità e libertà (ad esempio, ecco i "pupazzi abortiti" di Marina Cvetaeva che diventano, in scena, bambolotti-bambini morti in mano a mamme distrutte, a ricordare il limbo; oppure, *Qualcuno era comunista* di Gaber e Luporini per gli "eretici" del canto X). Tra l'altro, alcuni di questi frammenti - accanto ad altri di Pessoa, Pasolini, Gozzano, Clemente Rebora, Mariangela Gualtieri - sono opera di poeti che hanno partecipato a una fase progettuale varata apposta in vista di questo spettacolo, autori giovani, ma anche un nome noto e illustre quale Alda Merini. Insomma, una avventura grande e ambiziosa, quella del Lemming e del suo drammaturgo-regista Munaro (che qui si esibisce anche come pianista, assolutamente al buio). Non si può negare la forza - soprattutto nella prima parte, più equilibrata e coerente come stile - di una espressività violenta, convulsa, nella chiave dominante di una disperazione tradotta in strazio fisico angoscioso e esasperato ma tutto que-

Nella pag. precedente, un'interprete di *Ecstasy*, di Frenza Guidi; in basso, uno degli attori detenuti di Volterra in *I Pescecani*, regia di Punzo da Brecht.

Il Lemming va all'*Inferno*

INFERNO - PARTE I: I PRIMI SETTE CANTI. PARTE II: DENTRO DITE (FINO A DICIASSETTE), drammaturgia e regia di Massimo Munaro. Consulenza sui testi poetici di Marco Munaro. Scene di Alberto Simi. Musiche di Massimo Munaro. Con Isadora Angelini,

Antonia Bertagnon, Luca Brinchi, Marco Cantori, Franco Cecchetto, Francesca Cola, Salvo Lo Presti, Elena Manfredi, Veronica Mulotti, Luca Serrani, Fiorella Tomassini, Roberta Zanardo. Prod. Teatro del Lemming, Rovigo. FESTIVAL VOLTERRATEATRO, VOLTERRA (SI).

FESTIVAL

TOSCANA

sto, per quanto d'effetto, non basta: diventa o ripetitivo e, alla lunga, senza sorprese (nella prima parte) oppure eccessivo e esagerato (nel secondo *Inferno*), quando ciò che vuole essere impressionante, provocatorio, diventa spesso improbabile. Ci voleva un'altra profondità, uno spessore molto maggiore, che il linguaggio teatrale del Lemming, pure incisivo e suggestivo, al momento, ancora non ha. Così, alcuni accostamenti tra poeta moderno, situazione dantesca e "traduzione" teatrale finiscono per apparire, sì, d'effetto ma in fondo come casuali. Per compiere imprese del genere di questo *Inferno* di Munaro (che avrà, alla fine, quattro parti), il teatro nuovo-nuovissimo italiano di oggi deve fare ancora molta, molta strada. *Francesco Tei*

testo e regia di Norèn

Gioventù bruciata
nella Svezia razzista

Il drammaturgo svedese presenta in prima nazionale un lavoro nato da esperienze nelle carceri di Stoccolma a stretto contatto con le devianze giovanili, in particolare con alcolismo e tossicodipendenze. Il tema del suo lavoro è l'intolleranza razziale che in quel paese sta assumendo dimensioni sociali preoccupanti. Quattro i giovani in scena, tutti bravissimi, per un plot a fortissima carica di realismo sociale. I dialoghi sono serrati la dimensione della violenza, del degrado, della sottocultura nazionalistica che si spinge al dichiarato filonazismo, in un parossismo di violenze fisiche e verbali crude ed estremamente lineari, fanno di questo lavoro un sicuro successo di integrazione fra una testualità nata dal basso, una costruzione linguistica e narrativa coerente con una regia moderna, agile e un apporto di risorse attoriali adeguate alla sfida sulla scena. Se il livello di realismo a tratti sfiorava lo scontro fisico reale con gli sbuffi di lattine di birra che arrivavano agli spettatori di prima fila mescolati all'odore di autentica urina, la svolta catartica finale portava a un altrettanto fisico coinvolgimento emotivo dello spettatore, calato fisicamente, con tutti i sensi ben in allarme, nella realtà reale della disperazione. Unico neo, ma è solo un problema tecnico, la difficoltà a seguire le azioni e il testo a scorrere dei dialoghi tradotti dall'ostico svedese. *Renzia D'Incà*

KYLA (IL FREDDO), di Lars Norèn anche regista. Scene di Charles Koroly. Luci di Erik Berglund. Con Björn Bengtsson, Ulf Rönnerstrand, Tito Pencheff, Kistofer Fransson. Prod. Norèn, Stoccolma. FESTIVAL VOLTERRATEATRO (SI).